

L'ANALISI**Il regolamento
del Senato ovvero
le riforme
a piccoli passi****IL NUOVO TESTO**

Si pone rimedio al trasformismo e si sveltiscono le procedure: se passa, Palazzo Madama ne acquista in prestigio

Paolo Armaroli

Le grandi riforme costituzionali non hanno grande fortuna in Italia. Il referendum del 25 e 26 giugno 2006 ha affossato la Devoluzione architettata da Silvio Berlusconi e Roberto Calderoli. E il referendum del 4 dicembre dello scorso anno ha mandato a gambe all'aria la riforma della seconda parte della Costituzione patrocinata da Matteo Renzi e Maria Elena Boschi. Si dirà: vox populi, vox dei. Ma non è mica sempre vero. Lo riprova il fatto che ha bravamente superato lo scoglio del referendum quella riforma nel 2001 del titolo V della nostra Carta fondamentale, relativa ai rapporti tra lo Stato e le regioni, sulla quale hanno versato lacrime di cocodrillo i suoi artefici del centrosinistra e che, avendo fatto pendere spensieratamente la bilancia a favore delle autonomie locali, ha costretto la Corte costituzionale a fare i salti mortali in via interpretativa per rimediare al malfatto.

Se le grandi riforme sono abortite, non per questo possiamo condannarci all'immobilismo. Se pensare in grande è vietato, ecco che si fa strada la politica dei piccoli passi istituzionali. Nessuno ne è più convinto del Senato della Repubblica. E la cosa si spiega. La Camera

alta ha rischiato di sparire. Se fosse passata la riforma renziana, Palazzo Madama sarebbe diventato una sorta di dopolavoro per sindaci e consiglieri regionali. Un dopolavoro nei ritagli di tempo, perché nessuno può pretendere di avere il dono dell'ubiquità. Diciamocela tutta, il Senato l'ha scampata bella. E adesso intende dimostrare all'opinione pubblica di essere capace di rinnovarsi. Mentre, in cauda venenum, l'altro ramo del Parlamento dorme il sonno di Aligi.

Sia chiaro, la giunta per il regolamento del Senato non s'è ammazzata dal lavoro. Ma negli ultimi tempi si è data una lodevole accelerazione. Così l'11 luglio scorso il presidente Grasso ha nominato nel suo seno un comitato ristretto che nella successiva seduta dell'11 ottobre ha proposto una modifica del regolamento sulla quale si sono trovati tutti d'accordo. Ieri il testo ha avuto il via libera della giunta per il regolamento. È ovvio che il presidente ci ha messo del suo. Si è messo d'impegno e ha favorito un'intesa per dimostrare urbi et orbi, ma soprattutto a chi voleva rivoltarlo come un calzino, che il Senato è vivo e vitale. E, quel che più importa, non è affatto contrario a rinnovarsi. Purché non si abbia la pretesa di buttare con l'acqua sporca, ammesso e non concesso che ci sia, anche il bambino.

Non è un caso che la maggiore preoccupazione sia stata quella di porre in qualche misura rimedio a un trasformismo che non si era mai manifestato in forme così massicce in età

repubblicana. Tuttavia, è stata esclusa la misura draconiana di prevedere la decadenza del parlamentare che passi da una parte all'altra dello schieramento, come reclamano i Cinque Stelle. Anche perché occorrerebbe una modifica dell'articolo 67 della Costituzione, che contempla il divieto di mandato imperativo. Si prevede però che ciascun gruppo dovrà rappresentare un partito che si sia presentato alle elezioni e non si potranno in seguito costituire nuovi gruppi che non abbiano tali caratteristiche. Non è tutto. È contemplata altresì la decadenza dall'ufficio di presidenza dell'assemblea e delle commissioni dei componenti che passino ad altro gruppo.

Si registra poi uno sveltimento delle procedure. Eccezion fatta per le materie più importanti, si privilegia il lavoro nelle commissioni in sede redigente e deliberante. Si rafforza l'istruttoria legislativa anche grazie alla previsione che due settimane al mese verranno riservate ai lavori in sede decentrata. Come alla Camera, ci saranno sedute uniche e non più suddivise in antimeridiana e pomeridiana, le astensioni conterranno solo ai fini del numero legale ma saranno ininfluenti ai fini del quorum deliberativo, e sarà potenziato il cosiddetto question time, vale a dire le interrogazioni a risposta immediata, come accade ormai da tempo a Montecitorio. Insomma, se non siamo ai tempi moderni di Charlie Chaplin, poco ci

manca.

Il Senato, del resto, non è il solo ad affrettare il passo. Perché la dottrina non è da meno. È fresco di stampa un libro della fondazione Astrid, dal titolo "Due Camere, un Parlamento", nel quale diversi costituzionalisti propongono una serie di misure per far funzionare al meglio il bicameralismo. Così Villone rispolvera quella commissione di conciliazione legislativa abortita ai tempi dell'Assemblea costituente. Gianniti ragiona sul bicameralismo amministrativo, cioè sull'unificazione dei servizi. Lupo auspica l'armonizzazione delle regole. E così via. Il libro è curato da due illustri studiosi, come Andrea Manzella e Franco Bassanini, che le istituzioni le hanno vissute dal di dentro, lasciando le loro brave impronte digitali. E allora perché il Senato non integra le sue modifiche con queste ultime proposte? Anche durante la sessione di bilancio il Senato può procedere a una simile riforma regolamentare. Perché non costa un euro e Palazzo Madama ne acquisterebbe in prestigio.

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

